

LUCA AQUINO / GIOVANNI GUIDI AMORE BELLO

di ALCESTE AYROLDI

Non voglio chiedervi come vi siete incontrati, ma perché avete deciso di fare un disco insieme?

Aquino: Con Giovanni ci conosciamo dal 2010, da quando lo invitai al festival Riverberi. Non avevamo mai realizzato un progetto insieme, se non qualche sporadico concerto. In seguito, ci siamo sentiti e abbiamo deciso di suonare insieme, ma senza decidere o programmare nulla in anticipo. E l'estate scorsa abbiamo tenuto un po' di concerti in giro per l'Italia, e il legame umano che si era creato tra noi si è esteso anche nel campo musicale. Non abbiamo fatto prove: l'unica cosa che abbiamo deciso è stata quella di suonare delle belle melodie, semplici e di farle nostre. E così siamo andati avanti nei live, ma sempre senza parlarne. Ci siamo trovati quasi d'incanto nella sala di registrazione di Francesco Ponticelli, vicino ad Arezzo.

Guidi: Abbiamo deciso di fare un disco insieme perché suonare con questo duo è una delle cose più semplici e naturali che esistono e quando ho trovato lo studio adatto, cioè Il Cicalo di Francesco Ponticelli, ho chiamato Luca e gli ho detto: «Siamo pronti per fare un disco».

Comunque mi sembra di capire che questa scelta di collaborare sia maturata prima della pandemia. Il disco, invece, quando l'avete concepito e registrato?

L.A. In realtà il nostro duo è nato subito dopo la prima ondata della pandemia, nell'estate 2020: abbiamo iniziato a suonare assieme nel luglio scorso. Prima di allora avevamo suonato assieme solo in qualche jam session

e in qualche concerto con Michele Rabbia. Il disco lo abbiamo registrato nel 2021. La scaletta si compone di quattro brani nostri, totalmente improvvisati. Ci siamo accordati su delle idee di massima e poi li abbiamo registrati. Poi ci sono dei brani che ci sembrava fossero usciti bene durante i *live* e li abbiamo inseriti nel disco. Comunque, la seduta di registrazione è durata non più di un'ora e mezza. Senza troppi problemi: abbiamo voluto lasciare spazio alle nostre idee, alla nostra simbiosi.

G.G. Sì, direi che questo duo era nell'aria da sempre. Dovevamo solamente trovare il momento per acciuffarlo.

Perché il titolo «Amore bello»? Chi lo ha scelto?

L.A. Lo abbiamo scelto insieme, anche con il produttore di questo progetto che è Andrea Scaccia. Il brano di Claudio Baglioni *Amore bello* lo aveva proposto Giovanni in un *live* tenutosi presso la Casa del Jazz di Roma e abbiamo voluto inserirlo nel disco.

G.G. Credo di averlo proposto io a Luca. Non ho mai ascoltato troppo Claudio Baglioni, ma un giorno mentre ero al piano è uscito dal nulla questo brano e non me lo sono tolto più dalla mente. E sapevo che Luca sarebbe stato perfetto per suonarlo.

C'è da dire che il Baglioni cameristico in versione jazz suona particolarmente bene.

L.A. Lo abbiamo provato presso la Casa del Jazz e ci è piaciuta la resa. Non è stato facile eseguirlo perché, in generale, è complicato suonare dei brani che appartengono alla canzone italiana. Perché sono melodie così belle, così ascoltate e, direi, cristallizzate nella memoria di tutti noi italiani, che è difficile farle proprie. Penso

JAZZ



LUCA AQUINO / GIOVANNI GUIDI AMORE BELLO



che sia importante non scalfire troppo la linea melodica e provarle a suonarle, anche strumentalmente, come se si fosse un cantante e, poi, dare ampio spazio a un'improvvisazione che sia armonica o radicale. Per quanto mi riguarda, è molto più complicato elaborare le melodie italiane rispetto agli standard del *songbook* americano.

G.G. A me personalmente piace molto improvvisare anche quando, come in questo caso, la musica ha una forte impronta melodica.

Il fatto che il disco abbia inizio con *Over The Rainbow* ha un significato particolare?

L.A. La scelta è stata casuale. Il brano di apertura del concerto alla Casa del Jazz fu proprio *Over The Rainbow* e Guido Gaito, responsabile dell'ufficio stampa, al termine del concerto sottolineò il fatto che eravamo partiti con un tema forte, bene in evidenza. Questa cosa mi fece riflettere e, quindi, abbiamo deciso di iniziare disco nella stessa maniera.

G.G. Onestamente no, non credo che abbiamo pensato a un particolare motivo, però visto che è lì all'inizio, possiamo dire che questo arcobaleno è anche un importante segno simbolo della speranza e della libertà di tutte e tutti.

C'è qualche brano che avreste aggiunto se vi fosse stato lo spazio sufficiente?

L.A. Sicuramente, anche se la registrazione del disco è stata molto spontanea, come se stessi provando la scaletta per un concerto. È un disco molto *live*, senza *editing*, senza sovraincisioni. In realtà mi ero portato anche qualche marchingegno elettronico, che spesso utilizzo, ma non è servito: abbiamo suonato tutto in acustico.

Troviamo anche due grandi classici. Il primo è *What A Wonderful World*, che però qui ha una chiave di lettura diversa.

L.A. Anche qui non ne abbiamo proprio discusso. È un brano che avevamo suonato al Pozzuoli Jazz Festival, nel meraviglioso anfiteatro Flavio. Era la situazione ad averci spinto a farlo: un luogo da sogno, contrappunto dall'irreale distanziamento sociale, dalle mascherine indossate dal pubblico: un pubblico entusiasta. *What A*

Wonderful World lo avevamo ipotizzato come bis; in realtà ne suonammo un altro. Al secondo bis decidemmo di suonare il brano di Louis Armstrong e io mi emozionai tantissimo, perché ripercorsi i mesi che avevamo trascorso. Probabilmente lo avevamo inserito come bis perché c'è sempre un certo timore reverenziale nei confronti di Armstrong e di tutti gli altri grandi che l'hanno eseguito. Anche il pubblico si emozionò moltissimo.

G.G. A essere sinceri questo brano nel nostro repertorio nasce così: avevamo fatto un concerto e avevamo finito il repertorio che avevamo preparato. Così dissi a Luca: tu vai, suoniamo questo, e poi attaccai. Era la scorsa estate, in un periodo in cui si pensava che la pandemia potesse essere anche finita ma c'era comunque un clima di malinconia, e il significato è un po' anche questo: il mondo è comunque bello se ce lo sappiamo godere se lo sappiamo considerare con rispetto e con cognizione di causa.

Il secondo è *I Fall In Love To Easily*, al quale era difficile rinunciare, soprattutto per un duo piano-tromba. Giusto?

L.A. Già, partendo da Miles Davis e Chet Baker: due versioni bellissime. Sembra un brano composto appositamente per la tromba.

G.G. È un brano meraviglioso al quale, sì, è difficile rinunciare, non solo in duo. Certo, ha una grande tradizione di interpretazioni di trombettisti, ma Luca sa essere molto originale e unico, sempre e comunque, e quindi questa è proprio la nostra versione.

A conti fatti, il risultato ottenuto è quello cui puntavate?

L.A. Decisamente. Sono molto contento di questo disco, perché volevo un album jazz che rispecchiasse anche il momento attuale. È stato molto bello anche suonare all'impronta, senza *editing* o altro. Il *sound* mi piace moltissimo, sia del nostro duo sia dello studio di registrazione.

G.G. Credo che l'abbiamo raggiunto e anche superato. Anche se, in realtà, pensandoci bene, se tu non mi avessi fatto questa domanda, non avrei mai pensato di avere un risultato da raggiungere per questo disco, come in generale per la gran parte delle cose che faccio.

Secondo voi, la circostanza di lavorare in duo può essere un'arma vincente?

L.A. Dal punto di vista, per così dire, commerciale, viaggiare con dei gruppi ampi è diventato molto complesso, se non impossibile. L'ultimo mio gruppo è quello di «Petra». In ambito musicale, invece, ho sempre privilegiato con gruppi ridotti: duo, trio o quartetto. Sia con Antonio Jasevoli, Carmine Ioanna, ma anche con Manu Katché eravamo in quartetto. Adoro moltissimo il duo, anche se è fondamentale andare d'accordo.

G.G. È l'essere in duo l'arma vincente. Ovviamente, dipende da chi ti trovi di fronte. Nel mio caso posso dire che suonare in duo con Luca è più di un'arma vincente.

Questo sodalizio avrà un seguito?

L.A. Senz'altro. Abbiamo già varie opzioni che speriamo siano confermate.

G.G. Certo che sì! Abbiamo fatto già molti concerti e ne faremo molti, molti di più. Abbiamo la fortuna di lavorare entrambi con il team di Enrico Iubatti e Andrea Scaccia, e questo è certamente una garanzia per un futuro pieno di impegni e di belle esperienze.

Quali sono le vostre riflessioni sugli effetti che le conseguenze della pandemia hanno avuto – anzi, hanno – nei confronti del settore della musica?

L.A. Dal punto di vista sociale la musica è fondamentale e alle persone manca l'impatto con la *live*. Manca la bellezza di incontrare le persone. Parlando in termini economici, è un disastro e spero che qualcuno se ne accorga. Molti musicisti sono scoraggiati. Io, in realtà, vengo da quattro anni di stop, e solo l'ultimo provocato dal COVID-19, per via dei miei problemi pregressi di salute. Quindi, almeno all'inizio, ero già corazzato da questo punto di vista. Però, negli ultimi mesi ho iniziato a cedere alla noia, anche se con la musica è difficile provare questo sentimento. Non riuscivo più a studiare e ascoltare musica come prima: mancava la curiosità. Ho approfittato di questo periodo per studiare, per colmare qualche lacuna ma anche per coltivare altre passioni.

G.G. Non sapendo ancora quando questo periodo finirà veramente, è ancora difficile fare una valutazione reale della portata che questo momento ha rappre-

sentato e rappresenterà nelle nostre vite. Per quanto mi riguarda, nel primo *lockdown* mi sono buttato completamente sulle tante discusse dirette *streaming*. Il vero motivo per cui l'ho fatto è stato quello di avere la certezza che altrimenti, conoscendo il mio carattere, avrei rischiato di allontanarmi troppo dalla musica, dallo studio e dalla pratica del pianoforte. Nella seconda fase mi sono dedicato moltissimo anche ad altre cose che però sono rimaste segrete, perché saranno svelate e ricomposte nei prossimi mesi. Quindi, ancora non ne voglio parlare, ma sono belle novità arrivate e costruite in questo momento difficile anche di sofferenza ma sempre con una speranza.

A parte il duo, a cosa state lavorando?

L.A. Ho un progetto, già dallo scorso anno, che si chiama *Gong* e riguarda il pugilato, con il mio nuovo quartetto: alla batteria Manu Katché, al basso Pierpaolo Ranieri, alla chitarra Antonio Jasevoli, con dei disegni realizzati appositamente da Mimmo Paladino e i testi di Giorgio Terruzzi. È nato per le esecuzioni *live* e finora ne abbiamo realizzata una sola, in *streaming*, per l'auditorium Parco della Musica di Roma. Racconto la vita di sette pugili, la loro vita sul ring e fuori dal quadrato. Il pugilato è molto simile al jazz: un incontro tra due pugili ricorda molto gli scambi tra musicisti.

G.G. A giugno uscirà il mio nuovo disco «*Ojos de Gato*», che è una suite composta da me e dedicata a Gato Barbieri. Ho un supergruppo: James Brandon Lewis al sax tenore, Gianluca Petrella al trombone, Brandon Lopez al contrabbasso, Francisco Mela alla batteria e percussioni e Chad Taylor sempre alla batteria. Più io al pianoforte.

Poi ci sono anche altri progetti che appunto, come dicevo prima, sono legati a quella che sarà una restituzione di questa mia esperienza di *lockdown*, ma li voglio tenere riservati per il momento.

JAZZ

S.I.A. E M.I.C.D. 1381
© 2021 - ZEPUBLISHING S.R.L.
MUSICA JAZZ.IT

